

# Cultura

EDWARD SAID

Ogni intellettuale ha un qualche attestato di nazionalità una lingua madre e una tradizione ma leggendo il libro di Julien Benda *La trahison des clercs* (pubblicato in Italia nel 1947 con il titolo *Il tradimento dei clerici*) se ne ricava l'impressione che gli intellettuali si collochino in una sorta di spazio universale non delimitato né da confini nazionali né da identità etniche. Il libro uscì nel 1927 in un periodo in cui chiaramente sembrava a Benda che interessarsi agli intellettuali volesse dire occuparsi solamente degli europei (Gesù è il solo non europeo di cui parla con approvazione).

Da allora la situazione è radicalmente cambiata. In primo luogo non spetta più all'Europa e all'Occidente il ruolo esclusivo di dettare criteri di riferimento validi per il resto del mondo. Lo smantellamento dei grandi imperi coloniali dopo la seconda guerra mondiale ha ridotto la capacità dell'Europa di illuminare intellettualmente e politicamente quelli che un tempo venivano dettati i luoghi bui della terra. Con l'avvento della guerra fredda, l'emergere del Terzo mondo e l'emancipazione universale testimoniata anche se non realizzata, dalla presenza delle Nazioni Unite, nazioni e tradizioni extra-europee sembravano ormai degne di serena attenzione.

In secondo luogo l'incredibile accelerazione dei viaggi e delle comunicazioni ha determinato una nuova consapevolezza della «diversità» e della «alterità».

Pare non ci sia modo di sfuggire alle frontiere e alle recinzioni erette intorno a noi dalle nazionalità o da altri tipi di comunità (Europa, Africa, Occidente o Asia) che hanno in comune una lingua e una serie di caratteristiche implicite e condivise. Nel linguaggio corrente non vi è alcunché di più comune di espressioni come «gli inglesi» o «gli arabi» o «gli americani» o «gli africani», ciascuna delle quali rinvia non solamente ad una intera cultura ma ad una specifica mentalità. Ne abbiamo un significativo esempio ai giorni nostri allorché affrontando il mondo islamico - un miliardo di persone in dozzine di società diverse sparse su un terzo del pianeta che parlano una mezza dozzina di lingue principali tra cui l'arabo, il turco e l'iriano - gli intellettuali del mondo accademico americano o britannico parlano indistintamente e a mio giudizio, irresponsabilmente di un qualcosa che va sotto il nome di Islam. Parlano come se l'Islam fosse un tema semplice sul quale poter fare generalizzazioni che abbracciano un millennio e una buona metà della storia musulmana e sul quale poter avanzare senza arrossire giudizi in merito alla compatibilità tra Islam e democrazia, Islam e diritti umani, Islam e progresso.

Ma in realtà queste discussioni hanno luogo nel contesto del dopo guerra fredda, un contesto sancito dal dominio statunitense dell'alleanza occidentale e nel quale si è andato formando un vasto consenso sul fatto che al posto del pericolo comunista c'è ora il pericolo del risorgente fondamentalismo islamico. A questo proposito l'omologazione culturale non ha stimolato gli intellettuali alla critica né ha reso scettici i singoli intellettuali ma, piuttosto, li ha trasformati in un coro che nechieggia le posizioni politiche dominanti e accelera una ancor maggiore omologazione e un atteggiamento sempre più irrazionale secondo cui «noi» saremmo minacciati da «loro».

Tutto questo è un aspetto del mantenimento dell'identità nazionale. Avverire, ad esempio, che i russi stanno arrivando o che è imminente l'invasione economica giapponese o che l'Islam militante è in marcia, vuol dire non solamente provare un timore collettivo ma anche rafforzare la «nostra» identità assediata e a rischio.

Come affrontare questa realtà è un grosso interrogativo per l'intellettuale contemporaneo. Il dato della nazionalità lega il singolo intellettuale agli umori dell'opinione pubblica per ragioni di solidarietà, di primordiale lealtà o di patriottismo nazionale? O non è forse più utile che l'intellettuale si assuma il ruolo di dissenziente rispetto al coro collettivo?

«Nessuna solidarietà prima della critica», è la risposta succinta all'interrogativo. L'intellettuale può sempre scegliere se schierarsi a fianco del più debole, del meno rappresentato, del dimenticato o dell'ignorato oppure del più potente.

Per ciò che concerne il consenso su un gruppo o sull'identità nazionale è compito dell'intellettuale mostrare che il gruppo non è un'entità naturale o divina ma è un dato costruito, fabbricato, in taluni casi persino inventato con alle spalle una storia di lotte e conquiste che a volte è importante rappresentare.

Secondo una delle definizioni tradizionali, in questo caso quella del sociologo Edward Shils, l'intellettuale moderno appartiene ad una piccola minoranza di persone in grado di trascendere l'esperienza immediata e di rappresentare simboli e valori generali della società.

Shils aggiunge poi che gli intellettuali possono collocarsi alle due estremità possono opporsi alle norme dominanti oppure in maniera sostanzialmente accomodante, possono assumersi il compito di garantire «ordine e continuità alla vita pubblica». A mio giudizio solo nel primo dei due casi va individuato l'autentico ruolo del moderno intellettuale. È questo perché - per tornare a quanto dicevo all'inizio - le norme dominanti sono oggi strettamente connesse alla nazione che tutto sovrasta ed è sempre l'ultima a esigere sempre lealtà e sottomissione piuttosto che ricerca e critica intellettuale del tipo di cui parlavano sia Virginia Woolf che Benjamin.

Inoltre oggi in molte culture gli intellettuali per lo più preferiscono contestare piuttosto che comunicare direttamente con i simboli generali cui Shils fa riferimento. Il consenso patriottico e la condiscendenza hanno pertanto ceduto il passo allo scetticismo e alla polemica. Per un intellettuale americano come Kirkpatrick Sale l'intera parabola della scoperta perfetta e dell'opportunità illuminata che aveva garantito l'unità dell'America nella creazione di una nuova repubblica, è inaccettabilmente incrinata. Sale sostiene che la razza e il genocidio che aveva distrutto il vecchio stato di cose sono stati un prezzo troppo alto. Tradizioni e valori un tempo ritenuti sacri appaiono oggi ipocriti e venati di razzismo. In molte università americane il dibattito sul canone dei grandi libri - nonostante sia talvolta stridono di odio o fatuo compiacimento - vive a un atteggiamento intellettuale molto più instabile nei confronti dei simboli nazionali, delle tradizioni consacrate e delle idee nobilmente irrefutabili.

Ciò vale certamente anche in Gran Bretagna, Francia e Germania dove di recente l'idea stessa di identità nazionale è stata contestata apertamente per le sue insufficienze non solo dagli intellettuali ma da una pressante realtà demografica. Ci sono in Europa comunità di immigrati provenienti dagli ex territori coloniali che sarebbero escluse dal concetto di «Francia», «Gran Bretagna» e «Germania» così come si è andato formando nel periodo compreso tra il 1800 e il

**Esiste ancora un ruolo pubblico per l'intellighentia? Edward Said, studioso palestinese esule negli Usa, traccia problemi e idee per un nuovo «impegno» adeguato a questi nostri drammatici anni di fine millennio: «Stare dalla parte giusta non basta più»**

Un manifesto disegnato da Miró per sostenere la Repubblica spagnola dall'aggressione franchista. Sotto Edward Said, studioso palestinese esule negli Stati Uniti



## «Intellettuali, lontani dal coro!»

**LONDRA.** Il ruolo dell'intellettuale alla fine del ventesimo secolo non è quello del pacificatore, né del creatore di consensi. Il suo compito rimane più che mai quello di esercitare un senso critico, di manifestare la volontà - espressa pubblicamente, attivamente - di non essere disposti ad accettare delle facili formule o dei cliché confezionati, o la suadente e comoda conferma di ciò che i potenti o i conformisti dicono o fanno. Fermo restando che il proposito dell'intellettuale rimane quello di far avanzare la causa della libertà e della giustizia, bisogna però tener conto di un nuovo contesto storico: «in primo luogo l'Europa e l'Occidente non sono più gli incontestabili arbitri dei modelli o delle norme da seguire per il resto del mondo, in secondo luogo i rapidi delle comunicazioni e degli spostamenti ha creato una nuova coscienza delle «differenze» degli altri» per cui oggi parlare degli intellettuali significa parlare specificamente di variazioni nazionali, religiose, continentali su questo tema ognuna delle quali richiede

**LA SCHEDE**  
**Tre lezioni per la Bbc**  
ALFIO BERNABEI

considerazioni separate: l'intellettuale africano o quello arabo per esempio sono ciascuno a loro modo situati in uno sviluppo storico particolare coi suoi propri problemi, nonni e peculiarità. Queste sono alcune delle osservazioni generali alla base delle «lezioni» scritte dal professor Edward Said della Columbia University su richiesta della Bbc che ogni anno incarica uno studioso un esponente della scienza o della cultura di clementari su un argomento di particolare rilevanza. Le cosiddette Reith Lectures (un programma di

and Imperialism editore Chatto & Windus) che ha suscitato forti polemiche soprattutto in Inghilterra. Le osservazioni di Said appaiono particolarmente tempestive sia sul piano politico che culturale, specie in considerazione di fenomeni in apparente contrapposizione come l'emergere delle multiculturali da una parte e dei nazionalismi dall'altra in un quadro di migrazioni, ridefinizioni di confini e dei primi segni di un nuovo «ordine» mondiale che sembra abbia identificato un nuovo nemico islamico dopo la fine di quello comunista. Said 58 anni è un palestinese nato a Gerusalemme fuggito insieme alla famiglia nel 1948 a seguito della creazione del nuovo stato di Israele. Frequentò la scuola inglese del Cairo ed un college in America dove poi decise di stabilirsi come «emigrato». Dice che fu la crisi di Suez ad indurlo a scrivere il suo primo articolo politico. È stato per diciassette anni un membro del Palestine National Council e da trent'anni insegna letteratura inglese alla Columbia University.



1950. Inoltre in tutti questi paesi movimenti femministi e gay arruolati di nuova linfa, contestano anche le norme patriarcali e sostanzialmente maschiliste che regolano la società.

Negli Stati Uniti un crescente numero di immigrati dell'ultima ora oltre a settori della popolazione sempre più visibili e attivi hanno sfidato la tradizione che per due secoli si è rifatta ai Puritani del New England e agli schiavi e ai proprietari delle piantagioni del Sud. Queste nuove voci - quelle degli indiani dimenticati le cui terre furono loro sottratte e quelle delle donne, degli afro-americani e delle minoranze sessuali.

In risposta a questo movimento si sono moltiplicati gli appelli alla tradizione al patriottismo e a quei valori definiti, fondamentali o familiari comunque riconducibili ad un passato non più recuperabile se non negando o sminuendo l'esperienza vissuta di quanti per dirla con le sue parole di Aimé Cesaire, «vogliono un posto al rendez-vous della vittoria».

un insistente antagonismo tra i poteri conservatori dello Stato nazionale e le popolazioni svantaggiate segregate all'interno dei confini ma non rappresentate o persino oppresse dallo Stato, offre all'intellettuale la concreta possibilità di opporsi alla marcia dei vincitori. Nel mondo arabo-islamico ad esempio si ha una situazione ancora più complessa.

Paesì come l'Egitto e la Tunisia a lungo governati sin dall'indipendenza, da partiti laici e nazionalisti ormai degenerati in conservatore e creche sono improvvisamente spacciati da gruppi islamici legittimati così affermano più che giustamente dagli oppressi, dai poveri delle città, dai contadini senza terra delle campagne da tutti coloro che non hanno altra speranza che un Islam restituito al suo passato. Per queste idee molti sono di sposti a battersi fino alla morte.

**«L'omologazione culturale non ha stimolato gli intellettuali alla critica né ha reso scettici i singoli intellettuali»**

Ma dopo tutto l'Islam è la religione di maggioranza e affermare che «l'Islam è la soluzione» azzerando la maggior parte del dissenso e delle diversità per non parlare delle interpretazioni quanto mai difformi dell'Islam non rientra a mio giudizio nel ruolo dell'intellettuale. L'Islam dopo tutto è una religione e una cultura entrambe composte e tutt'altro che monolitiche. Non di meno per quanto sia la fede e l'identità della stragrande maggioranza

ella gente all'intellettuale non tocca affatto il puro e semplice compito di unirsi al coro delle lodi dell'Islam ma piuttosto quello in primo luogo di introdurre nel frastuono una interpretazione dell'Islam che ne «votolino» la complessità e l'eterodossia - l'Islam di chi comanda si chiede il poeta e intellettuale siriano Adonis «quello dei poesi o delle sette dissidenti?» - e in secondo luogo di chiedere alle autorità islamiche di affrontare le sfide delle minoranze non islamiche, dei diritti delle donne della stessa modernità con umana «collektivudine» e con oneste rivalutazioni e non già intonando canti liturgici di ispirazione dogmatica o pseudopopolista. Per l'intellettuale dell'Islam il nocciolo della questione va individuato nel recupero della *ijtihad* dell'interpretazione personale a scapito della remissiva abdicazione dinanzi all'ambizione politica degli *ulama* dei demagoghi censurati.

Tuttavia l'intellettuale è sempre ossessionato e spietatamente messo in discussione dal problema della lealtà. Noi tutti senza eccezione appartieniamo ad una qualche comunità nazionale, religiosa o etnica nessuno per quanto reiterate e solenni possono essere le sue affermazioni, si colloca al di sopra dei vincoli organici che legano l'individuo alla famiglia, alla comunità e naturalmente alla nazionalità.

Per un gruppo emergente e tormentato - diciamo i bosniaci o i palestinesi - sentire che la tua gente è minacciata di estinzione politica e talvolta persino fisica ti impegna alla sua difesa a fare tutto quanto è in tuo potere per proteggerla ovvero a combattere contro i nemici nazionalisti.

Questo è ovviamente nazionalismo difensivo eppure come disse Frantz Fanon analizzando la situazione durante la guerra di liberazione algerina contro i francesi, unirsi al coro consenziente del nazionalismo algerino incarnato dal partito e dalla dirigenza politica, non basta.

**«Anche tra gli oppressi ci son vincitori e vinti. Non ci si può solo unire alla marcia collettiva ma analizzare le scelte»**

C'è sempre la questione dell'obiettivo che, persino mentre la battaglia infuria, implica l'analisi delle scelte. Combattervi solamente per liberarci del colonialismo obiettivo necessario o stiamo pensando a ciò che faremo quando se ne sarà andato l'ultimo poliziotto bianco?

Secondo Fanon l'obiettivo dell'intellettuale autoctono non può essere semplicemente quello di sostituire il poliziotto bianco con un poliziotto del luogo ma piuttosto mutando da Aimé Cesaire quello di inventare anime nuove. In altre parole: «sebbene sia inestimabile il valore di

quanto un intellettuale fa per garantire la sopravvivenza del paese in periodi di grave emergenza nazionale la lealtà alla lotta per la sopravvivenza del gruppo non può assorbire l'intellettuale al punto da narcotizzarne il senso critico o da indurlo a imperativi che consistono pur sempre nel superare la sopravvivenza per approdare agli interrogativi sulla liberazione politica alle critiche della leadership all'indicazione di alternative troppo spesso marginalizzate rispetto alla lotta principale. Anche tra gli oppressi ci sono sempre vincitori e vinti e la lealtà dell'intellettuale non deve limitarsi ad unirsi alla marcia collettiva. Grandi intellettuali come l'indiano Tagore o il cubano José Martí sono «nati a questo proposito emblematici proprio in quanto non hanno mai abbassato il tiro delle critiche per ragioni nazionalistiche pur rimanendo essi stessi nazionalisti».

L'interazione tra gli imperativi della collettività e la questione dell'allineamento dell'intellettuale ha toccato la punta massima di tragedia problematica e inquietudine nel moderno Giappone. Con l'avvento dell'era Meiji nel 1868 che portò sul trono l'imperatore Meiji e segnò la fine del feudalesimo, fu deliberatamente avviata l'opera di costruzione di una nuova ideologia composta che sfociò nel militarismo fascista e nella dannazione nazionalistica culminata nel 1945 nella sconfitta del Giappone imperiale. Il *rennosse ideorugi* (l'ideologia dell'imperatore) fu la creazione degli intellettuali durante l'era Meiji e pur se in un primo momento alimentata da un senso di difensivismo quando non addirittura di inferiorità nazionale nel 1915 era diventata una ideologia nazionalista matura capace al contempo, di militarismo estremo di venerazione dell'imperatore e di una sorta di nazionalismo che subordinava l'individuo allo Stato. Questa ideologia denigrava anche le altre razze in misura tale da consentire ad esempio il deliberato massacro dei cinesi negli anni 30 (in nome dello *shido minzoku* cioè a dire l'idea che i giapponesi fossero la razza dominante). Una delle pagine più vergognose della storia moderna degli intellettuali fu quella scritta durante la seconda guerra mondiale quando, come dice lo storico americano John Dower, gli intellettuali giapponesi e americani si unirono alla guerra delle contumelie nazionalistiche e razziali in misura offensiva e in ultima analisi avvilente. Dopo la guerra, stando al critico nipponico Masao Miyoshi la maggior parte degli intellettuali giapponesi si convinsero che il fondamento della loro nuova missione consistesse non solamente nella liquidazione della ideologia *rennosse* (o collettivista) ma anche nella costruzione di una soggettività individualista di tipo liberale - *shutaisei* - votata a competere con l'Occidente ma *ahimé* destinata dice Miyoshi ad alimentare il mito della «vacuità consumistica nella quale l'atto di comprare serve in quanto tale da conferma e rassicurazione del singolo essere umano».

Miyoshi tuttavia ci ricorda che l'attenzione dedicata dall'intellettuale del dopoguerra alla questione della soggettività ha comportato anche la possibilità di dare voce agli interrogativi sulla responsabilità della guerra, come emerge dalle opere dello scrittore Manuyama Masao che parla di una «comunità intellettuale di penitenza».

Nei periodi bui spesso i connazionali si aspettano che gli intellettuali rappresentino il loro voce e testimonino le sofferenze della loro comunità nazionale. Per dirla con le parole con cui Oscar Wilde descriveva se stesso gli intellettuali di primo piano sono sempre in rapporto simbolico con il loro tempo nella coscienza pubblica rappresentano il successo, la fama e la reputazione che si possono mobilitare al servizio di una lotta o di una comunità in armi. In circostanze diverse gli intellettuali di primo piano sono spesso chiamati a sostenere l'urto del disprezzo della loro comunità. Ciò capita quando frazioni presenti all'interno della comunità associano l'intellettuale allo schieramento sbagliato (è accaduto ad esempio in Irlanda ma anche nelle città occidentali negli anni della guerra fredda quando filocomunisti e anticomunisti, non si sono risparmiati i colpi) o quando altri gruppi si mobilitano per un attacco. Certamente Oscar Wilde avvertiva il peso del senso di colpa di tutti i pensatori d'avanguardia che avevano osato sfidare le norme della società borghese. Ai giorni nostri un uomo come Elle Wiesel è diventato il simbolo delle sofferenze di «tre milioni di ebrei sterminati dai nazisti».

A questo compito tantamente importante di rappresentare la sofferenza collettiva della propria gente di testimoniare le fatiche di consolidare la memoria, bisogna aggiungere qualcosa di altro: non si può parlare di intellettuale se non si ha l'esperienza storica del loro popolo in lavori estetici che hanno avuto a loro volta il riconoscimento di grandi capolavori. Il compito dell'intellettuale è esplicitamente quello di universalizzare la crisi di conferire una più ampia prospettiva umana alle sofferenze di una particolare nazione o di una particolare razza di collegare quell'esperienza alle sofferenze di altri.

Ciò non comporta affatto una perdita di specificità storica ma piuttosto mette al riparo dal pericolo che una lezione appresa sull'oppressione in un luogo venga dimenticata o trascinata in un altro luogo o in un altro momento. E proprio in quanto l'intellettuale rappresenta le sofferenze vissute dal suo popolo, le sofferenze che egli stesso può aver patito non è sollevato dal dovere di rivelare eventuali crimini di segno analogo compiuti dal suo popolo contro altre vittime.

A Boen del Sudafrica ad esempio «si sono visti nei panni delle vittime dell'imperialismo britannico ma ciò ha comportato che respinta l'«aggressione» britannica durante la guerra boera il Boer in quanto comunità rappresentata da Daniel François Malan si sono sentiti in diritto di vendicare la loro esperienza storica inserendo nella dottrina del National Party quella che sarebbe diventata l'*apartheid*. Per gli intellettuali ben poche cose sono facili e popolari come lasciarsi andare ad atteggiamenti di giustificazionismo ed ipocrisia che li rendono ciechi rispetto al male compiuto nel nome del loro gruppo etnico o della loro comunità nazionale».

Ciò è particolarmente vero in periodi di emergenza e di crisi quando raccogliersi intorno alla bandiera (ad esempio durante la guerra delle Falkland o la guerra del Vietnam) aveva come conseguenza il fatto che il dibattito sulla giustizia della guerra era interpretato come un tradimento. Ma anche se nulla può renderci più un popolo intellettualmente in queste situazioni deve superare la naturale tendenza all'esitazione e deve fare sentire la sua voce contro il coro generico.

(Traduzione prof. Carlo Antonio Biscotto)